

SARAJEVO 1914

A ottant'anni dall'assassinio dell'Arciduca Rivediamo le sequenze di quell'evento fatale



L'arciduca Francesco Ferdinando con sua moglie. A destra, l'arresto di Princip subito dopo l'attentato



Da «La grande guerra 1914-18» Sadea Sansoni Ed

L'attentato che incendiò il mondo

BRUNO BONGIOVANNI

Gli esecutori materiali della cospirazione, dislocati in vari punti di Sarajevo, erano sette, tutti volati alla morte. Uno era un carpentiere musulmano, gli altri sei erano, come oggi si direbbe, serbo-bosniaci, in prevalenza studenti, nonché cattolici, almeno come origine familiare, di rito ortodosso. Avevano con sé rivoltella di fabbricazione belga e bombe di fabbricazione serba. Il gran momento era arrivato. Non era del resto un giorno qualunque. Il 28 giugno del 1914, il giorno di San Vito, una data fatale, i serbi erano stati infatti sbaragliati dai turchi nella gran battaglia di Kosovo. Il regno medioevale serbo era stato cancellato e il dominio ottomano nei Balcani non fu più minacciato sino al lungo declino del XIX secolo. Lo stesso giorno, per vendicare la disfatta, Milos Obilic, eroe nazionale serbo, era riuscito a penetrare nel campo avversario e ad assassinare il sultano Murad I. Questa vicenda s'insinuò poi in mille leggende e nel folklore nazionale serbo. Da quell'orgoglioso tirannicidio, destinato ad alimentare il sentimento di appartenenza ad una comunità nazionale deumpezzata, aveva avuto inizio un fremito di riscossa inappagato e destinato a durare secoli.

Decisiva era del resto stata l'annessione della Bosnia-Erzegovina nel 1908 da parte dell'Austria. Quella regione in realtà era già stata assegnata in amministrazione agli austro-ungheresi nel 1878, in occasione del Congresso di Berlino, quando Bismarck era riuscito, compiendo il capolavoro diplomatico del secolo, a regalare quarant'anni di vita alla Sublime Porta, ad arginare l'espansionismo zarista e a incoraggiare gli austriaci, da tempo espulsi dagli spazi tedeschi, nella loro politica sudorientale. Il 1908, si diceva. Fu di quell'anno, in risposta all'annessione austriaca, la fondazione della *Narodna Odbrana* (Difesa nazionale), un gruppo irredentista serbo ultranazionalista sostenuto dal ministero degli Esteri e dai servizi segreti serbi, attivissimo nella Bosnia irredenta, cioè poté avvalersi, sin dal 1911, di una sorta di braccio armato, apertamente terroristico, dal consueto nome necrofilo «Unione o morte». Un giornale cui si abbonavano i militanti di queste organizzazioni si chiamava «Il Piemonte», a testimonianza dell'ambizione serba di diventare il Piemonte dei Balcani, con cinquant'anni di irrimediabile ritardo. Il giornale era finanziato dal resto da membri della famiglia reale e la cospirazione regida nel 1914 ebbe sicuramente la regia di un colonnello dei servizi segreti serbi, il leggendario Dragutin Dimitrijevic. Le guerre balcaniche del 1912 e del 1913, prima contro l'esautata Turchia e poi contro la Bulgaria, sostenute queste ultime in qualche modo dagli Imperi Centrali e in particolare dalla Germania, avevano d'altra parte stretta la Serbia, guardata con interesse e simpatia dai francesi revanscisti e dai russi espansionisti, in una sorta di culo di sacco; pur venendo ingrandita grazie alla spartizione della Macedonia, le era stato inibito l'approdo al mare ed ogni sogno verso Sud le era impedito non più dal pragmatico Impero turco, ma dagli ormai redenti albanesi, greci e bulgari.

Un'acqua a tre teste

Ora non restava che tentare a Nord, la strada più rischiosa, la strada che non poteva non scontrarsi con i più delicati equilibri europei. L'arciduca Francesco Ferdinando non faceva del resto misto di certe sue inclinazioni «trilateralistiche»: aveva cioè in animo di trasformare, dopo la dipartita dell'allora ormai ottantatreenne Francesco Giuseppe, di cui era erede al trono, la dualistica aquila austriaca e ungherese in una struttura tripartita dove anche gli slavi godessero una pari dignità, soprattutto quelli, più presentabili per un Asburgo, del Nord (cechi, moravi, slovacchi, polacchi, ecc.), ma anche quelli «zingareschi» del Sud (giovani croati, bosniaci). L'Impero federale sarebbe stato la fine delle ambizioni serbe, la fine della



I tre congiurati il giorno prima dell'attentato

Grande Serbia. Quale migliore occasione che la visita a Sarajevo dell'arciduca nel giorno di San Vito per riannodare la storia antica, scongiurare questo pericolo e compiere uno straordinario atto dimostrativo? Tutto sembrò aiutare l'azione dei pur scalagnati cospiratori-terroristi. I soldati, che avevano appena compiuto le manovre militari all'augusta presenza del cinquantenne Franz Ferdinand, erano lontani dalla città o consegnati nelle caserme. La polizia civile, poco efficiente, contava su appena 150 uomini. Solo 35 sospetti, come accade in queste circostanze, erano stati cautelativamente fermati. Ci voleva ben altro. Un corteo di automobilisti si snodò comunque nella arteria principale. Sulla prima c'erano il borgomastro, Fehim Effendi Curcic, e il commissario governativo, sulla seconda l'arciduca, la moglie Sofia e il governatore della Bosnia-Erzegovina, Oskar Potiorek. Una bomba, lanciata da uno dei sette terroristi, Cabrinovic, ex anarchico, ex socialista, ora nazionalista fanatico, rimbombò con rumore sinistro sull'auto dei principi, cadde all'indietro ed esplose ferendo varie persone, e gravemente il tenente colonnello von Menzli, che si trovava sull'auto appena indietro. La confusione, naturalmente, fu grande. L'attentatore fu catturato. Il cianuro prontamente ingerito non fece effetto, così come non farà effetto quello ingerito più tardi dall'effettivo regida Princip. Si saprà poi che il veleno fornito da Belgrado era «scaduto»: procurò solo qualche conato di vomito agli omicidi-aspiranti suicidi. Fu così possibile fargli parlare e strappare loro qualche ammissione sulle responsabilità serbe.

Incredibile destino

Era una bellissima e calda giornata di sole. Nello spavento generale, il senso assurdo della forma ebbe il sopravvento e si decise ugualmente di tenere la prevista cerimonia. Il governatore fece il suo discorso pomposo e, nella circostanza, surreale. Si decise inoltre, come segno di imperiale coraggio, di andare all'ospedale a recare conforto ai feriti. Fu scelta, per non correre rischi, una strada diversa da quella programmata. L'incredibile destino del giorno di San Vito era però in agguato. L'autista sbagliò infatti il percorso. Il conte Harrach, a fianco dell'arciduca, se ne accorse e intimò di tornare indietro. L'auto si accostò allora al

Ma non è colpa della «maledizione»

ADRIANO GUERRA

Quando si penetra all'interno dei momenti più minuti attraverso cui passa la storia diventa inevitabile imbattersi nel problema del ruolo che nel determinare gli eventi debba essere assegnato al caso. «Il naso di Cleopatra», si dice. Eccoli a Sarajevo il 28 giugno 1914. Tutto quello che avrebbe dovuto avvenire sembra già avvenuto senza danni irreparabili: l'attentato di Cabrinovic contro il granduca Francesco Ferdinando ha avuto luogo, come da

programma, ma è fallito e l'impero asburgico sembra essere dunque ancora una volta salvo. Ma siano a 28 giugno ed è il giorno di San Vito, da sempre «fatale» nelle vicende serbe. Ed ecco che improvvisamente il granduca e la consorte decidono di recarsi a visitare i feriti e il fatto si compie: non solo l'autista dell'auto imperiale prende una strada diversa da quella prevista, ma succede che proprio lungo quella strada si trovasse e passasse, ancora amareggiato per il colpo fallito, un altro attentatore, Gavrilo Princip... Con quel due colpi di Princip, sparati quasi per caso da distanza ravvicinata, il giorno di San Vito del 1914 sarebbe dunque incominciata - dicono la leggenda e la storia - la prima guerra mondiale. Naturalmente tutto ciò che in quelle ore ha portato all'incontro fra il granduca e il terrorista - i passi compiuti dall'uno, le parole scambiate dal granduca con la consorte e con gli uomini del seguito, i piccoli ritardi, i contrattampi, così come le improvvise accelerazioni - ha avuto un peso. Qual però - se non sia la penna di coloro che come Guido Morselli che col «se» hanno scritto romanzi «realistici» - a lasciarsi troppo andare lungo questa strada. In verità del resto - come risultò poi al processo - né Cabrinovic né Princip pensavano alla possibilità che dal loro gesto potesse prendere il via una guerra mondiale. «Io sono un pacifista cosmopolita - sono le parole di Princip - e aborro la guerra... Né è certo che a muovere i due siano stati i serbi perché c'è anche chi ha parlato di oscuri legami tra quel che si preparava quel giorno a Sarajevo e la corte di Vienna. In ogni caso se le cose sono andate poi come sono andate è evidentemente perché - al di là di tutto ciò che ha fatto del 28 giugno 1914 una «giornata maledetta» - le spinte che dovevano portare alla guerra erano ben reali. E questo - a meno che non si pensi che anche l'odierna tragedia di Sarajevo non sia in una maledizione particolare - non vale certo solo per il passato. Certo quella di oggi della Bosnia, come dicono gli titoli due libri appena usciti, a cura di Marco Carnovale il primo di Sandro e Alessandro Damiani il secondo, è davvero una tragedia, anzi una «mattanza», «annunciatrice». Non già però per via di San Vito. Né è stato il sonno dell'Occidente a creare tutta una cultura del fatalismo, del lasciar fare «perché è tutto inutile», dei «sono problemi loro». Si è continuato e si continua a parlare di «guerra civile», di «guerra di tutti contro tutti», per nascondere che c'è stata una guerra scatenata dall'esterno contro la Bosnia. E questa guerra è nata dopo che la Bosnia aveva rifiutato col voto di far parte non già della Jugoslavia (che non esisteva più) ma della cosiddetta «seconda Jugoslavia», messa in piedi dalla Serbia. E questa guerra sta ora finendo con lo smembramento della Bosnia. Complice l'intera comunità internazionale. San Vito non c'entra.

marciapiedi per effettuare la manovra. Qui stava, con tutta probabilità casualmente, un altro congiurato, Princip. Sparò da distanza ravvicinata due soli colpi sulla coppia imperiale. Furono sufficienti, Franz Ferdinand fu colpito all'orecchio, Sofia al petto. Per un po', mentre l'auto correva all'impazzata, sembrò che non fosse successo nulla. Gli eredi al trono, immobili al loro posto, erano invece colpiti a morte. Princip, a voler calcare la mano sul destino, di nome si chiamava Gavrilo, vale a dire Gabriele, un arcangelo che annunciava, senza saperlo, l'apocalisse. Stava infatti per avere inizio la guerra dei trent'anni del XX secolo.

Tre ore più tardi, mentre incrociava nel Golfo di Kiel sullo yacht imperiale «Hoenzollern», l'imperatore Guglielmo II fu avvertito dell'accaduto. L'Austria, in un primo momento, pur nella comprensibile esacerbazione, tenne, nel lunghissimo luglio 1914, una condotta relativamente prudente. La Germania, invece, che temeva la decadenza dell'impero danubiano, unire sostegno sul fianco meridionale dell'area mitteleuropea al proprio accerchiamento nella morsa franco-russa, garantì immediatamente il proprio appoggio. Si era sicuri, a Berlino, che l'esibizione dei muscoli avrebbe disincentivato gli autocratici russi e che l'evidente responsabilità serba avrebbe vellicato il senso del diritto dei democratici occidentali. I serbi, comunque, non accettarono un'indagine austriaca di polizia sul proprio territorio. Fu la guerra austro-serba e il 29

luglio le truppe di Vienna bombardarono Belgrado. Quella che però sembrava potesse essere semplicemente la terza guerra balcanica, verosimilmente fatale per la Serbia, divenne incredibilmente la prima guerra mondiale. I russi, infatti, a scopo intimidatorio e a sostegno delle proprie eteree aspirazioni balcaniche e mediterranee, effettuarono una mobilitazione parziale delle truppe ai confini dell'Austria. I tedeschi, convinti tra l'altro nell'indisponibilità britannica, all'opzione militare, fecero la voce grossa contro i russi, i quali, a loro volta, trasformarono la mobilitazione da parziale in totale.

Reazione a catena

Mai, come in questi giorni, un numero tanto ristretto di personalità decise della sorte di un numero così elevato di uomini per i decenni successivi. Tutti, come in un gioco al rialzo, pensarono che l'avversario avrebbe finito per ritirarsi. Così non fu, com'è noto. Troppi erano i soggetti e troppo complessa la partita. Tutti avevano inoltre almeno un alleato potente e nessuno era dunque disposto a cedere. Il 1° agosto, precipitando la situazione, la Germania dichiarò guerra alla Russia. La Francia, alleata di quest'ultima e portatrice di un risentimento nazionale antitedesco, effettuato a sua volta la mobilitazione. La Germania, memore del 1870, fiduciosa in una guerra breve, mise in atto il famoso piano Schlieffen, giacché d'anticipo, invase il Belgio, il 3 agosto al mattino, e dichiarò guerra alla Francia. Il 4 agosto, a mezzogiorno, la Gran Bretagna, davanti al rifiuto tedesco di ritirare le truppe dal Belgio neutrale, dichiarò guerra alla Germania. La battaglia della Marna farà però subito comprendere che il 1870 apparteneva al passato remoto. Con gran rapidità i colpi di pistola di Sarajevo, vicinissimi e lontanissimi dal 4 agosto successivo, avevano ferito a morte un secolo che era in realtà cominciato con le rivoluzioni americana e francese e che si concludeva sanguinosamente nella tragica estate del 1914. Si saldavano, mentre si eclissava con il trionfo della politica di potenza la ricerca dell'equilibrio, l'imperialismo dei grandi centri del potere economico - ipotesi socialista di Hilferding Luxemburg e Buchann - e l'imperialismo dei ceti preindustriali ancora dominanti nelle cancellerie, nelle diplomazie e negli Alti Comandi - ipotesi liberale di Schumpeter. Nel 1914, del resto, affondava definitivamente, in un crepuscolo prolungato sino allo spasimo, quell'Antico Regime che l'arco storico 1789-1815 non aveva soppresso, ma solo vigorosamente intaccato. La pace dei cento anni, più volte insidiata, era finita. L'Europa, per la prima volta dopo le guerre napoleoniche, si trovava impegnata tutta quanta, e simultaneamente, nella più distruttiva tra le guerre. Cominciava così, tra rumore e furore, il secolo da cui siamo ben lungi dall'essere usciti, un secolo da cui, come appare in questo ultimo decennio, né il 1917 (rivoluzione russa), né il 1919 (Versailles), né il 1945 (pax sovietico-americana), né il 1991 (crollo dell'Urss), hanno estirpato il carattere impressogli dal 1914.

ARCHIVI

E. BON.

Congresso di Vienna

Un equilibrio sconvolto

L'equilibrio uscito dal Congresso di Vienna del 1815 ebbe una lunghissima e straordinaria durata, ma fu messo costantemente a dura prova. La svolta decisiva si ebbe nel 1871 con la formazione del Reich tedesco, ottenuta prima a spese delle aspirazioni feudali-imperiali della corona asburgica sugli spazi tedeschi extra-austriaci, e poi a spese delle pretese di egemonia continentale della Francia bonapartista, tramontate per sempre nel 1870.

L'Austria

Sospinta verso sud

Il problema della nuova Germania fu dunque da una parte quello di spingere verso Sud e verso Est un'Austria psicologicamente mutilata a Nord, il che comportava frizioni con la Russia, e dall'altra di tenere isolata la Francia, il che, iniziando contestualmente la rivalità marittima e industriale anglo-tedesca, sospingeva irresistibilmente la Francia verso l'Inghilterra. Queste ultime, negli ultimi decenni del secolo, si dedicarono prevalentemente alle imprese coloniali, non ostacolate dalle potenze centrali che si concentrarono sulla tessitura degli equilibri europei.

La Triplice

Quel patto fu inutile

In un primo tempo si tentò con il Dreikaiserbund (patto dei tre imperatori d'Austria, Germania e Russia) di rinnovare la politica della Santa Alleanza. Dopo l'occupazione francese di Tunisi, l'Italia, inappagata sul terreno coloniale, venne attratta dall'orbita austro-tedesca. Fu questa la Triplice Alleanza, che «mai appiombò gli irrisolti contrasti austro-italiani. Non rinnovato dal nuovo Kaiser Guglielmo II il trattato di «controassicurazione» con la Russia, e mandato in pensione Bismarck, nel 1890 ci fu il capovolgimento decisivo, vale a dire l'avvicinamento franco-russo, che diede poi vita alla Duplice Intesa (1894). Le potenze centrali erano strette ad Est ed Ovest.

Contro gli Imperi

Arrivano i blocchi

Era accaduto quello che Mettemich e Bismarck avevano sempre cercato in ogni modo di evitare: la formazione di potenti e minacciose alleanze contro gli imperi centrali. Politiche di sfogo e di dilazione vennero poi progressivamente tentate. L'Austria non osteggiò la politica coloniale italiana, ma ciò indebolì la Turchia nel 1912 davanti al rivale russo, il quale, sconfitto nella guerra con il Giappone nel 1905, non aveva potuto che riversare i propri appetiti, umiliati in Oriente, nel tradizionale e sempre più friabile settore balcanico. Dal 1904 fu infine un'ennesima «Entente cordiale» tra Francia e Inghilterra, e quest'ultima trovò anche il modo di appianare in Asia, e soprattutto in Persia, i contrasti con la Russia.

Balcani

Micidiale detonatore

Due blocchi erano così ormai costituiti. In uno di essi, soprattutto dopo i malumori causati dall'annessione bosniaca del 1908, l'Italia era un alleato sempre più disaffezionato. Fu un'alleanza la «triplice», che all'interno della penisola trovava molti oppositori e che venne abbandonata con l'entrata in guerra dell'Italia nel 1915. Una guerra che avrebbe dovuto, secondo i nazionalisti e secondo gli interventisti, completare l'unità del paese. Ed esser quindi inevitabilmente combattuta contro l'Austria, tradizionale avversaria del Risorgimento e dell'indipendenza italiana. Le due crisi marocchine del 1905 e del 1911, dal canto loro, avrebbe surriscaldato le relazioni franco-tedesche. La grande crisi balcanica, pur coinvolgendo apparentemente solo l'irredentismo serbo e la rivalità austro-russa, si trasformò così nel potente detonatore in grado di far esplodere un equilibrio precario da molti decenni in tutto il continente.

Aldo Tortorella

Berlinguer aveva ragione

Note sull'alternativa e la riforma della politica

La svolta del '79 nei dialetti inediti di Alessandro Natta

Berlinguer e Moro di Giuseppe Chiarante

Scritti di Berlinguer per la nuova politica

Edizioni di Critica Marxista. Volume in vendita nelle migliori librerie o versando L. 13.000 su cop. n. 87818001, intestato a Ciemme Editore, via dei Polacchi 41, Roma. Per informazioni: 06/24304702-6789880.